

Martedì 8 febbraio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

◆ *Il Mulino pubblica i diari tra il 1907 e il 1932 del grande giornalista. I dubbi di un antifascista che odiava i collettivismi cattolici e socialisti*

## Albertini, liberal tra Cadorna e D'Annunzio

Quando il direttore del «Corsera» pagò il conto parigino dell'«Imaginifico»

ANDREA CORTELLESSA

Uno che subì il fascino di D'Annunzio fu Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera». Fu grazie a una sua operazione, al tempo stesso diplomatica e contabile, se il poeta poté rientrare in Italia, nella primavera del 1915, dopo quattro anni di dorato esilio francese. L'intervento di Albertini fece sparire come neve al sole, quando il megafono retorico del Vate serviva più che mai, la valanga di debiti da lui lasciati nel prendere congedo dalle sacre sponde. All'inizio del famigerato «maggio radioso», quando D'Annunzio già si prepara al trionfo di massa alla ringhiera del Campidoglio (dove, al culmine del turgore oratorio, sfodererà con lentezza teatrale la spada di Nino Bixio), il suo ultimo albergo parigino si preoccupa (quanto mai comprensibilmente) del conto: ma - ricorda Woodhouse nella sua biografia - questo risulta onorato da una giovane «signora»: Corriere della Sera.

Al giornale milanese resta indissolubilmente legato il nome di Albertini: che il «Corriere» disse personalmente dal 1900 - succedendo a soli 29 anni al fondatore, Eugenio Torelli Viollier - al 1921 (ma in realtà, tramite il fratello Alberto, sino al '25: quando la proprietà cedette all'ostilità fascista e lo estromise dal giornale): un periodo di eccezionali mutamenti. Basti pensare che nel 1900 il giornale tirava 75.000 copie (ed era terzo, in Italia, per diffusione); già sei anni dopo le copie erano raddoppiate e la vettura della classifica assicurata (durante la Grande Guerra il «Corriere» tirerà qualcosa come mezzo milione di copie). Ma Albertini non si limitò a questo. Suo obiettivo era soprattutto rendere il giornale autorevole, e per questo lo legò strettamente agli intellettuali (l'economicamente disastrosa gestione di un D'Annunzio, prima e durante la guerra, è in questo senso esemplare), e diversificò i settori d'intervento: fu lui a introdurre in Italia il supplemento settimanale (la leggendaria «Domenica del Corriere»)

e mensile («La Lettera»). E a inventare il «Corriere dei Piccoli» (con quella buffa invenzione americana, il fumetto).

L'avvenimento proposto dal Mulino (è da poco in libreria «I giorni di un liberale», i diari di Albertini dal 1907 al 1923, a cura di Luciano Monzali, 434 pagine, 40 mila lire) è di quelli di grande portata editoriale. Si può rimproverare a Luciano Monzali un'eccessiva attenzione da specialista alla tarda attività diplomatica di Albertini, mentre altri periodi risultano quasi del tutto sguarniti di commento. Ma il libro, si ripete, è di eccezionale interesse.

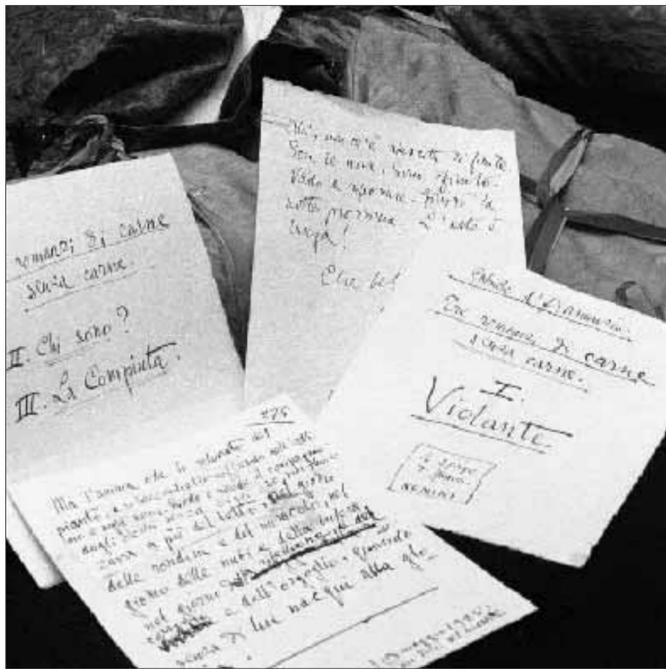
Quest'uomo, per molti versi impenetrabile (tormentato da disturbi nervosi che spesso lo costringono a letto, pure quasi mai si concede una riflessione che non sia legata al lavoro), mostra in queste pagine una singolare disponibilità a farsi affascinare da personaggi spregiudicati e autoritari: ciò che dovrebbe contribuire a ridisegnare il profilo di colui che tutti (a partire dal titolo del curatore) citano quale archetipo del liberale all'italiana - come tale in questi giorni celebratissimo - ostile all'egualitarismo tanto di matrice cattolica che socialista ma alieno da tentazioni antidemocratiche, e consentire per esempio di farsi una ragione delle sue esitazioni di fronte alla marea montante dello squadristo fascista (che segnerà poi la sua rovina).

Quando Albertini si schiererà con decisione al fianco di Giovanni Amendola e degli altri liberali autentici, sarà troppo tardi. La singolare debolezza di quest'uomo, al quale pure (è questo il punto) non si possono negare straordinarie risorse intellettuali e caratteriali, si misura per intero nelle straordinarie pagine del '15-16, quando in piena guerra fa la spola fra Milano, Roma e Udine, sede del Quartier Generale.

Qui la figura gigante è quella del generalissimo, Luigi Cadorna. Albertini, col suo talento per giudicare gli uomini, ha tutti gli strumenti per capire quanto questo colosso abbia i piedi d'argilla, quanto la sua arretratezza culturale, prima ancora che tecnico-militare, stia straziando



il popolo al fronte. Gli specialisti non mancano di fargli notare la valanga di errori, piccoli e grandi, che si perpetuano per l'ostinazione maniacale del Capo. Eppure (lo dimostra il modo in cui lo proteggerà sempre, anche dopo Caporetto), anche in quei momenti, per Albertini Cadorna «esercita un fascino enorme su chi l'avvicina. Che i miei dubbi allora risultino infondati; che la mia impressione dei mesi scorsi sia la vera». In questi tremiti congiuntivi, di esortazione a se stesso, sta tutto il nodo - psicologico dunque, prima che politico - dei rapporti tra élites capitalistiche e autocrati antidemocratici. Cioè il nodo che ha funestato il Novecento italiano ed europeo.



Lettere di D'Annunzio a Luisa Baccara, e nella foto piccola, il poeta

monianza la massiccia raccolta delle lettere inviate al suo editore per eccellenza, Emilio Treves, e ai suoi successori, il fratello Giuseppe e il nipote Guido, fra il 1885 e il 1932 («Lettere ai Treves», a cura di G. Oliva e altri, Garzanti, 837 pagine, 49mila lire). Si dice raccolta perché questi documenti straordinari erano già noti ai dannunziologi (erano già stati fatti parlare, per esempio, dal libro di Vito Salierino su D'Annunzio e i suoi editori, Mursia 1987), sparsi però in piccole e rare pubblicazioni di malcerta affidabilità. Gianni Oliva (al quale si deve anche la meritoria edizione del tutto D'Annunzio da Newton Compton), insieme ai suoi collaboratori, ha riunito, integrato e quando possibile verificato sugli autografi questo materiale; e ora Garzanti lo offre a un prezzo non esoso (considerando mole e interesse della proposta).

La vita editoriale di D'Annunzio si può riassumere in tre grandi epoche, ciascuna legata a figure tra loro diversissime: Angelo Sommaruga (il raffinato animatore della Roma decadente e «bizantina»), appunto Emilio Treves e Arnoldo Mondadori. Ognuno di questi appariva, rispetto alla media dei comportamenti dell'epoca, il massimo della spregiudicatezza e del fiuto commerciale (un vero e proprio trattato di sociologia della cultura in forma epistolare è, nelle lettere a Treves, la storia del «lancio» del «Piacere») solo per venire surclassato dal filibustiere successivo, naturalmente.

Ma chi fiuto lo mostrava davvero era D'Annunzio, sempre pronto a fare il doppio gioco e a illudere il pretendente di turno (per estorcergli lautissimi anticipi). È evidente del resto, nelle testimonianze dei contemporanei (non solo di sesso femminile), la sua straordinaria componente di fascino personale: che lo faceva prevalere sempre, anche di fronte a volponi del calibro di Treves. Con la solita faccia tosta D'Annunzio non manca di sottolinearlo, in una lettera del '96: «oramai, io vi ho sedotto; e voi non potete rifiutarmi nulla, o burbero don Emilio». Nel 1911 un Treves ormai logorato (morirà nel gennaio del '16) tenterà di ribellarsi a un soprano dannunziano più sfrontato degli altri («Tu mi tratti come un coglione, come la vacca da mungere, ma io ne ho abbastanza»), ma terminerà la vertenza sospirando: «Tu incanti le donne, e ciò che è più difficile incanti i mercanti». Il fatto è che nei rapporti fra il Vate e i suoi editori (anche con Mondadori, che potrà ribattezzare «Montedoro»), così come in generale con ogni forma di potere, se non mancavano violenze e anche volgarità, non erano certo senso unico; e se lui indulgeva al sadismo, le sue vittime di turno non erano proprio dei disinteressati masochisti. Non ci si può dimenticare, insomma, che se i libri del Vate inaugurano il secolo è anche e soprattutto in virtù delle loro tirature. Diceva un po' per caso una grande verità, l'Imaginifico, quando si compiacqua di essere ormai divenuto «uno scrittore prezioso non solamente nello stile».

An. Co.

### BIOGRAFIE

## E il Vate scrisse a Treves «Vi ho sedotto, burbero Emilio»

Al di là dei suoi meriti letterari (mai come oggi - dopo la caudosa e insincera canonizzazione fascista, l'ideologica «damnatio» postbellica, il ritorno d'interesse fenomenologico degli anni 60 e il culto kitsch del postmodernismo - oggetto di nuovo dibattito), la figura di D'Annunzio da un lato non cessa di attrarre un morboso interesse biografico (da sempre movente non trascurabile del «fandom», la cerchia dei «fani»), dall'altro si conferma come di gran lunga la più utile a comprendere un fenomeno decisivo, all'alba del Novecento: la nascita, cioè, dell'industria culturale.

Chi lo capì per primo fu Antonio Gramsci: le cui osservazioni su D'Annunzio restano, fra le sue letterarie, probabilmente le più penetranti: nella memorabile definizione di un «paradiso artificiale» a buon mercato - diremmo oggi «midcult» - messo a disposizione della massa piccolo borghese proprio da quell'industria culturale che dei suoi consumi si nutiva (e si nutre: paralleli odierni, naturalmente in sedicesimo, sono sotto gli occhi di tutti). Si spingeva sin quasi a dirlo lo stesso Imaginifico: quando nel 1983 osservava che «tutte le varietà e tutti i miscugli sono offerti al gusto dei compratori in questa gran fiera di ideali a buon mercato», per soddisfare «un desiderio vago di trascendere l'angustia della vita comune, una smania quasi inconsciente di vivere una vita più fervida e più complessa». Per questo appare ingenuo, oltre che ingeneroso, il modo col quale esordisce la nuova biografia dannunziana firmata dal-

lo specialista inglese John Woodhouse («Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle», Carocci, 455 pagine, 39mila lire) il quale si esercita in una stereotipica demonizzazione dei «grandi approcci partigiani» che avrebbero dominato la critica dannunziana in Italia sino a tempi vicinissimi (e cioè, insomma, fino all'avvento di lui stesso, postideologico autore della «prima valutazione oggettiva dell'uomo» D'Annunzio), sino a inficiare persino il suo più monumentale (e insuperato) precedente, la biografia firmata nel 1983 da Paolo Alatri (la quale apparirebbe «stranamente antiquata nella nostra epoca post-gorbacioviana»).

Giudizio ingeneroso ma soprattutto ingenuo (unico critico «marxista» contestato è Sapegno che nel '63 ridimensiona D'Annunzio con categorie nell'occasione, semmai, di stampo crociano): se è vero che è stato invece proprio lo sviluppo e l'aggiornamento metodologico di quell'intuizione di Gramsci a consentire alla critica italiana di riprendere in mano il polveroso dossier relativo all'Imaginifico: studiosi lontani da una militanza marxista quali Luciano Anceschi ed Ezio Raimondi (che diressero la bellissima serie dei Meridiani dannunziani commentati da Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, stranamente mai citati da Woodhouse), non potranno infatti che valersi «anche» di categorie marxiane, per analizzare il «fenomeno» D'Annunzio. Fatte queste riserve, va precisato che il libro di Woodhouse risulta assai utile, in quanto aggiorn-

nato alle ultimissime acquisizioni testuali e documentarie. Dal punto di vista critico è poi stimolante la parte relativa alla questione dei «plagi», almeno dal 1896 parte integrante del «caso» D'Annunzio.

In almeno due occasioni, infatti, si deve parlare piuttosto di «apocrifo», avendo D'Annunzio stesso pubblicato certi originali poetici posticci, in realtà di sua mano, insieme alle proprie «imitazioni»: in una concezione (ai nostri tempi assai familiare) di scrittura in maschera, sempre di secondo grado: ciò che dà un senso nuovo («creativo») ai «plagi» veri e propri (anche se Woodhouse parla di una poetica dell'emulazione di stampo cinquecentesco: ciò che da un punto di vista tipologico-culturale, situandoci invece in una temperie postromantica, è un po' una bestemmia).

Il plagio era una delle scorciatoie necessarie, d'altra parte, per un uomo che viveva della sua penna. Anche in questo, D'Annunzio è a tutti gli effetti il primo scrittore del Novecento (significativo il rifiuto della cattedra universitaria bolognese già di Carducci e Pascoli). Volontaristicamente uomo d'eccezione, era invece nella vita quotidiana, paradossalmente, molto più simile all'uomo-massa che spregiava - legato com'era alla necessità di far quadrare il bilancio (un bilancio, quello sì, «d'eccezione»: con la sua nota follia dissipatoria) mediante l'impegno, rigidamente contingentato, della propria forza-lavoro. I suoi erano ritmi, talora, da vero e proprio forzato della penna.

Di tutto questo è preziosa testi-

testo, vecchio di 18 anni ma purtroppo interamente attuale, per comprendere almeno a chi viene inferto un danno così immenso. Danno al quale soltanto una determinazione ferrea alla verità e un orgoglio adamantino (orgoglio deprecabile, o virtù pressoché cardinale?) permettono di resistere.

«Il sentimento da cui sono mosso è la paura. Sono spaventato da quello che ancora può succedermi. Il carcere, naturalmente, fa paura e orrore. Ma non è solo questo. Fin dal primo momento di questa vicenda ho saputo che la posta in giuoco era anche la mia denigrazione, e la minaccia che, nel suo corso, finissi per essere dirottato non solo dalla mia esistenza materiale - la mia casa, le persone, gli animali e le cose con cui vivo, le abitudini normali, il mio rapporto col tempo, il lavoro, i viaggi - ma della mia anima stessa. Che diventassi un altro.

...Io sono completamente innocente dell'accusa che

JACQUELINE RISSSET

### SEGUE DALLA PRIMA

## IL BUIO E LA FEROCIA

Nella durata insensata di questo processo (dodici anni dall'inizio, ventotto anni dal delitto), ci fu, nel '92, un'assoluzione, in seguito al parere della più alta istanza giudiziaria del paese, la Corte di Cassazione a sezioni riunite, che giudicava del tutto scorretto il metodo seguito nei due primi processi, che avevano portato alla sentenza di ventidue anni di carcere. Se in seguito questa assoluzione fu abolita, lo fu grazie ad un inaffidabile stragemma, quello della cosiddetta «sentenza suicida», ad opera di un giudice che scrisse le motivazioni in maniera volontariamente contraddittoria, nel disprezzo totale allo stesso tempo dell'operato della Corte di Cassazione e della giuria popolare che aveva formulato l'assoluzione. I giudizi successivi, fino a questo di oggi,

ripresero lo stesso disprezzo, e lo stesso metodo - pur autorevolmente dichiarato scorretto - del primo processo.

Ed è questo stravagante accanimento - insieme caparbia e pigrizia, mancanza di coraggio e persecuzione, come hanno scritto, a diverse riprese, diversi grandi giuristi - che fa dell'affare Sofri un caso così grave nella storia italiana. Il buio pauroso evocato da Manzoni sembra essere tornato a regnare. Quando Adriano Sofri fu una recentissima intervista a Repubblica - la prima intervista in prigione, dopo il processo di revisione - descrive sommessamente, e con paziente chiarezza, la quantità di elementi incompatibili con l'accusa che continuano ad emergere anche in questi giorni, dopo la fine del processo veneziano, indicando anche la totale mancanza di effetti di queste scoperte: «Tutto ciò avviene con una specie di prescrizione alla rovescia», cioè a dire «una prescrizio-

ne della verità e non del reato». Siamo dunque a questo punto, al tempo della prescrizione della verità?

Il processo, già quando ebbe inizio, apparve così infondato (l'accusa di uno solo, confusa, oscillante, costruita a posteriori e senza nessun riscontro) che sembrò a molti, e agli imputati per primi, che sarebbe finito subito, dissolto come si erano dissolti i tentativi precedenti di incriminazione di diversi appartenenti alla stessa area politica (Enrico Deaglio, Marco Boato, ecc...). I tre imputati ebbero fiducia nella giustizia, e rifiutarono di imboccare la via di un processo appunto politico, convinti com'erano che si sarebbe molto rapidamente riconosciuta l'infondatezza delle accuse. E invece, dodici anni più tardi, siamo allo stesso punto, tornati alla prima stazione di un tetto gioco dell'oca, con elementi ancora minori di accusa, ma con un accumulo di condanne e risentimenti, una sorta di

macigno che ostruisce la vista. Nell'aprile del '90 Adriano Sofri scrisse una lunga Memoria che consegnò alla Terza Corte d'Assise di Milano subito prima che si ritirasse in camera di consiglio per pronunciare il suo verdetto. Questa Memoria (poi pubblicata, «tale quale» nello stesso anno, da Sellerio) era preceduta da una lettera. Ai miei giudici: Signor Presidente, signor giudice a latere, gentili signore e signori giudici popolari, ho partecipato con ogni diligenza a questo processo, perché ne va della mia vita, per così dire. Non dirò della mia vita futura; ma piuttosto della passata, più cara e vulnerabile.

Seguiva un'analisi minuziosa, paziente, filologica, di tutti i dettagli dell'accusa, con toni che ricordano a volte Kafka a volte Leopardi, di una sincerità emozionante, pieni di un'ironia e di una nobiltà probabilmente intollerabili per chi era, fin dall'inizio, deciso a condannare ad ogni costo. Occorre tornare a questo

